

OLTRECONFINE

I CONCERTI ESTIVI DEGLI AMICI DELLA MUSICA *Edizione 2026*

SOTTOVOCE

LA LIRICA ITALIANA OLTRE IL TEATRO

OTTORINO RESPIGHI (1879 – 1936)

Testi di **ANTONIO RUBINO** (1880 - 1964)

Deità silvane, per soprano

I. I fauni

S'odono al monte i saltellanti rivi
Murmureggiare per le forre astruse,
S'odono al bosco gemer cornamuse
Con garrito di pifferi giulivi.
E i fauni in corsa per dumeti e clivi,
Erti le corna sulle fronti ottuse,
Bevono per lor nari camuse
Filtri sottili e zeffiri lascivi.
E, mentre in fondo al gran coro alberato
Piange d'amore per la vita bella
La sampogna dell'arcade pastore,
Contenta e paurosa dell'agguato,
Fugge ogni ninfa più che fiera snella,
Ardendo in bocca come ardente fiore.

II. Musica in horto

Uno squillo di cròtali clangenti
Rompe in ritmo il silenzio dei roseti,
Mentre in fondo agli aulenti orti segreti
Gorgheggia un flauto liquidi lamenti.
La melodia, con tintinnio d'argenti,
Par che a vicenda s'attristi e s'allieti,
Ora luce di tremiti inquieti,
Or diffondendo lunghe ombre dolenti:
Cròtali arguti e canne variotocche!
Una gioia di cantici inespressi
Per voi par che dai chiusi orti rampolli,
E in sommo dei rosai, che cingon molli

Ghirlande al cuor degli intimi recessi,
S'apron le rose come molli bocche!

III. *Egle*

Frondeggia il bosco d'uberi verzure,
Volgendo i rii zaffiro e margherita:
Per gli archi verdi un'anima romita
Cinge pallidi fuochi a ridde oscure.
E in te ristretta con le mani pure
Come le pure fonti della vita,
Di sole e d'ombre mobili vestita
Tu danzi, Egle, con languide misure.
E a te candida e bionda tra li ninfe,
D'ilari ambagi descrivendo il verde,
Sotto i segreti ombracoli del verde,
Ove la più inquieta ombra s'attrista,
Perle squillanti e liquido ametista
Volge la gioia roca delle linfe.

IV. *Acqua*

Acqua, e tu ancora sul tuo flauto lene
Intonami un tuo canto variolungo,
Di cui le note abbian l'odor del fungo,
Del musco e dell'esiguo capelvenere,
Sì che per tutte le sottili vene,
Onde irrighi la fresca solitudine,
Il tuo riscintillio rida e sublùdii
Al gemmar delle musiche serene.
Acqua, e, lung'h'essi i calami volubili
Movendo in gioco le cerulee dita,
Avvicenda più lunghe ombre alle luci,
Tu che con modi labii deduci
Sulla mia fronte intenta e sulla vita
Del verde fuggitive ombre di nubi.

V. *Crepuscolo*

Nell'orto abbandonato ora l'edace
Muschio contende all'ellere i recessi,
E tra il coro snelletto dei cipressi
S'addorme in grembo dell'antica pace
Pan. Sul vasto marmoreo torace,
Che i convolvoli infiorano d'amplessi,
Un tempo forse con canti sommessi
Piegò una ninfa il bel torso procace.
Deità della terra, forza lieta!
Tropo pensiero è nella tua vecchiezza:
Per sempre inaridita è la tua fonte.
Muore il giorno, e nell'alta ombra inquieta
Trema e s'attrista un canto d'allegrezza:
Lunghe ombre azzurre scendono dal monte...

MARIO CASTELNUOVO TEDESCO (1895 - 1968)

Testi di DANTE ALIGHIERI (1265 - 1321)

Quattro Sonetti da *La vita nuova*, op. 41, per tenore

I. *Cavalcando l'altr'ier per un cammino*

Cavalcando l'altr'ier per un cammino,
pensoso de l'andar che mi sgradia,
trovai Amore in mezzo de la via,
in abito leggiere di peregrino.
Ne la sembianza mi pareva meschino,
come avesse perduta signoria;
e sospirando pensoso venia,
per non veder la gente, a capo chino.
Come mi vide, mi chiamò per nome,
e disse: "Io vegno di lontana parte,
ov'era lo tuo cor per mio volere,
e recolo a servir novo piacere".
Allora presi di lui sì gran parte,
ch'elli disparve, e non m'accorsi come.

II. *Negli occhi porta la mia donna amore*

Negli occhi porta la mia donna Amore,
per che si fa gentil ciò ch'ella mira;
ov'ella passa, ogn'uom ver lei si gira,
e cui saluta fa tremar lo core,
sì che, bassando il viso, tutto ismore,
e d'ogni su' difetto allor sospira:
fugge dinanzi a lei superbia ed ira:
aiutatemi, donne, farle onore.
Ogne dolcezza, ogne pensiero umile
nasce nel core a chi parlar la sente,
ond'è laudato chi primo la vide.
Quel ch'ella par quando un poco sorride,
non si può dire né tenere a mente,
sì è novo miracolo e gentile.

III. *Tanto gentile e tanto onesta pare*

Tanto gentile e tanto onesta pare
la donna mia, quand'ella altrui saluta,
ch'ogne lingua divien tremando muta,
e gli occhi no l'ardiscon di guardare.
Ella si va, sentendosi laudare,
benignamente d'umiltà vestuta;
e par che sia una cosa venuta
dal cielo in terra a miracol mostrare.
Mostrasi sì piacente a chi la mira,
che dà per gli occhi una dolcezza al core,
che intender non la può chi non la prova.
E par che de la sua labbia si mova

uno spirito soave pien d'amore,
che va dicendo a l'anima: "Sospira."

IV. *Deh, peregrini che pensosi andate*

Deh, peregrini, che pensosi andate,
forse di cosa che non v'è presente,
venite voi da sì lontana gente,
com'alla vista voi ne dimostrate?
Che non piangete, quando voi passate
per lo suo mezzo la città dolente,
come quelle persone che neente
par che 'ntendesser la sua gravitate.
Se voi restaste per volerlo audire,
certo lo cor de' sospiri mi dice
che lagrimando n'uscireste pui.
Ell'ha perduta la sua Beatrice;
e le parole ch'om di lei può dire
hanno virtù di far piangere altrui.

ERMANNO WOLF-FERRARI (1876 – 1948)

Testi di ANONIMO

Quattro rispetti, op. 11, per soprano

I. *Un verde praticello senza piante*

Un verde praticello senza piante
È l'immagine vera del mio amante.
Un mandorlo fiorito all'acqua in riva
È dell'amante mio l'immagin viva.
Tutti i raggi del sole e delle stelle
Sono l'immagin di sue luci belle.
Il dolce olezzo di giovane fiore
È l'immagine vera del mio amore.
Amante, amante,
Amore, amore, amore,!
O vieni avaccio a ristorarmi il core!

II. *Io dei saluti ve ne mando mille*

Io dei saluti ve ne mando mille
Quante sono nel ciel minute stelle,
Quante d'acqua nei fiumi sono stille,
Quante dentro all'inferno son faville
E di grano nel mondo son granelle
E quante primavera foglie adorna
Che sì bella e gentile a noi ritorna!

III. *E tanto c'è pericol ch'io ti lasci*

E tanto c'è pericol ch'io ti lasci
Quanto in mezzo del mar fare un giardino
A torno a torno un muricciuol di sassi

Ed in quel mezzo porvi un gelsomino.
E quando il gelsomin sarà fiorito
Allora il nostro amor
Il nostro amor sarà finito!
M'ariccomanno, nun m'abbandonate!

IV. *O sì che non sapevo sospirare*

O sì che non sapevo sospirare:
Del sospirar me son fatta maestra!
Sospir se sono a tavola a mangiare,
Sospir se sono in camera soletta,
Sospir se sono a ridere e a burlare,
Sospir se sono con quella e con questa,
Sospir prima sospirando poi:
Sospirare mi fanno gli occhi tuoi.
Sospiro prima e sospiro fra un anno
E gli occhi tuoi sospirare mi fanno.

ILDEBRANDO PIZZETTI (1880 – 1968)

Testi di FRANCESCO PETRARCA (1304 - 1374)

Tre Sonetti del Petrarca, per tenore

I. *La vita fugge e non arresta un'ora*

La vita fugge e non s'arresta un'ora:
E la morte vien dietro a gran giornate;
E le cose presenti e le passate
Mi danno guerra, e le future ancora.
E 'l rimembrar e l'aspettar m'accora
Or quinci or quindi sì, che 'n veritate,
Se non ch'i' ho di me stesso pietate,
I' sarei già di questi pensier fôra.
Tornami avanti s'alcun dolce mai
Ebbe 'l cor tristo; e poi dall'altra parte
Veggio al mio navigar turbati i venti:
Veggio fortuna in porto, e stanco omai
Il mio nocchier, e rotte àrbore e sarte,
E i lumi bei, che mirar soglio, spenti.

II. *Levommi il mio pensier in parte ov'era*

Levommi il mio pensier in parte ov'era
quella ch'io cerco e non ritrovo in terra:
Ivi, fra lor che 'l terzo cerchio serra,
La rividi più bella e meno altera.
Per man mi prese e disse: In questa spera
Sarai ancor meco, se 'l desir non erra:
I' son colei che ti die' tanta guerra,
E compie' mia giornata innanzi sera.
Mio ben non cape in intelletto umano:
Te solo aspetto e quel che tanto amasti,

E laggiuso è rimaso, il mio bel velo.
Deh, perché tacque ed allargò la mano?
Ch'al suon di detti sì pietosi e casti
Poco mancò ch'io non rimasi in cielo.

III. *Quel rossignuol che sì soave piagne*

Quel rosignuol che sì soave piagne
Forse suoi figli o sua cara consorte,
Di dolcezza empie il cielo e le campagne
Con tante note sì pietose e scorte;
E tutta notte par che m'accompagne
E mi rammente la mia dura sorte:
Ch'altri che me non ho di cui mi lagne:
Chè 'n Dee non credev'io regnasse Morte.
O che lieve è ingannar chi s'assicura!
Que' duo bei lumi, assai più che 'l Sol chiari
Chi pensò mai veder far terra oscura?
Or conosch'io che mia fera ventura
Vuol che vivendo e lagrimando impari
Come nulla qua giù diletta e dura.

ALFREDO CASELLA (1883 – 1947)

Testi di TRILUSSA (CARLO ALBERTO SALUSTRI) (1871 - 1950)

Quattro favole romanesche di Trilussa, op. 38, per soprano

I. *Er coccodrillo*

Ner mejo che un signore e 'na signora,
Marito e moje, staveno sdrajati
Su la riva der mare, scappò fora
Un Coccodrillo co' la bocca aperta
E l'occhi spaventati.
La moje, ch'era sverta,
S'aggiustò li riccetti e scappò via:
Mentre ch' er Coccodrillo, inviperito,
Se masticava er povero marito
Come magnasse un pollo all'osteria.
Siccome er Coccodrillo, pe' natura,
Magna l'omo eppoi piagne,
Puro quello se mèsse a piagne' come 'na cratura,
Ogni cinque minuti
Ciaripensava come li cornuti
E risbottava un antro piantarello.
Tanto ch' er giorno appresso, a l'istess'ora,
Ner rivede' la povera signora
Riprincipiò le lagrime e li lagni;
Sperava forse che s'intenerisse:
Ma invece, sì! la vedova je disse:
Dio mio, quanto sei scemo! Ancora piagni?

II. *La carità*

Er Presidente d'una Società
Che protegge le Bestie martrattate
S'intese domannà la carità:
- Ho fame, ho fame, signorino mio,
Dateme un sòrdo pe' l'amor de Dio!
- Nun te posso da' gnente:
- Je fece er Presidente -
- Io nun proteggo che le bestie sole ...
- E allora
- je ripose er poverello cacciannose er cappello -
- Fatelo pe' 'ste povere bestiole...

III. *Er gatto e er cane*

Un Gatto Soriano
Diceva a un Barbone:
Nun porto rispetto
Nemmanco ar padrone,
Perchè a l'occasione
Je sgraffio la mano;
Ma tu che lo lecchi
Te becchi le botte:
Te mena, te sfotte,
Te mette in catena
Cor muso rinchiuso
E un cerchio cor bollo
Sull'osso der collo.
Siconno la moda
Te taja li ricci,
Te spunta la coda...
Che belli capricci!
Io, guarda, so' un Gatto
So' un ladro, lo dico:
Ma a me nun s'azzarda
De famme 'ste cose...
Er cane rispose:
Ma io... je so' amico!

IV. *L'elezione der presidente*

Un giorno tutti quanti l'animali
Sottomessi ar lavoro
Decisero d'elegge 'un Presidente
Che je guardasse l'interessi loro.
C'era la Società de li Majali, La Società der Toro,
Er Circolo der Basto e de la Soma,
La Lega indipendente fra li Somari residenti a Roma;
C'era la Fratellanza de li Gatti Soriani, de li Cani,
De li Cavalli senza vetturini,
La Lega fra le Vacche, Bovi e affini...
Tutti pijorno parte a l'adunanza.
Un Somarello, che pe' l'ambizione

De fasse elegge' s'era messo addosso
La pelle d'un leone, Disse:
- Bestie elettore, io so' commosso:
La civirtà, la libertà, er progresso...
Ecco er vero programma che ciò io,
Ch'è l'istesso der popolo!
Per cui voterete compatti er nome mio...
Defatti venne eletto proprio lui.
Er Somaro contento, fece un rajo,
E allora solo er popolo bestione s'accorse de lo sbajo.
D'avè' pijato un ciuccio p'un leone!
Miffarolo!... Imbrojone!... Buvattaro!...
- Ho pijato possesso,
Disse allora er Somaro
- E nu' la pianto Nemmanco si morite d'accidente;
Peggio pe' voi che me ciavete messo!
Silenzio! e rispettate er Presidente!

ALBERTO CARA (1975)

Testo di CESARE PAVESE (1908 - 1950)

Passerò per Piazza di Spagna, per soprano, tenore e pianoforte a quattro mani

PRIMA ESECUZIONE ASSOLUTA

Passerò per Piazza di Spagna

Sarà un cielo chiaro.
S'apriranno le strade
sul colle di pini e di pietra.
Il tumulto delle strade
non muterà quell'aria ferma.
I fiori spruzzati
di colori alle fontane
occhieggeranno come donne
divertite. Le scale
le terrazze le rondini
canteranno nel sole.
S'aprirà quella strada,
le pietre canteranno,
il cuore batterà sussultando
come l'acqua nelle fontane —
sarà questa la voce
che salirà le tue scale.
Le finestre sapranno
l'odore della pietra e dell'aria
mattutina. S'aprirà una porta.
Il tumulto delle strade
sarà il tumulto del cuore
nella luce smarrita.
Sarai tu — ferma e chiara.